

Voci



Carla Marcone

# Dove aspetta la tempesta

Un pirata sulla rotta

di Calico Jack

©2019 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-10-7

In copertina: *Marooned* - Howard Pyle (1909)

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel marzo 2019  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)

*A Clelia, Matteo Esteban, Luca Joshua.  
E al tempo delle favole.*



Prima parte





**I**l mattino imbrattava appena la notte.  
La voce da gabbiano di Hasim rimbalzò tra i rantoli delle nuvole gonfie sulla baia increspata e precipitò giù dal declivio, lingua dispettosa, smorfia lungo la collina.

«Hey! Hey! Sono a un tiro di moschetto dal porto. Tra meno d'un'ora getteranno l'ancora! Caleranno le scialuppe!».

Soffiò via il sogno che da un anno lo svegliava di malumore.

Non fu un soffio risoluto, deciso a spegnere la fiamma di un lume, ma delicato, discontinuo, interrotto e ripreso. Fu come soffiare su un'infruttescenza di tarassaco.

Il sogno, allo stesso modo dei ciuffi danzanti tra alito e vento, vagò per qualche minuto tra un pensiero e l'altro per smarrirsi chissà dove nella testa.

Hey non si mosse, quasi smise di respirare. Provò a trattenerlo, Dio solo sa se ci provò, ma al solito non riuscì a fermarlo, a fissarlo.

Lo dimenticava così, all'improvviso. E della trama non gli rimaneva più nulla, se non quella strana inquietudine, quel presentimento drammatico e irritante.

Si domandava cosa significasse.

Perché arrivava preciso tra il primo quarto e la luna piena? Perché non si arricchiva né si impoveriva di particolari? Non mutava, ne era sicuro. Ci pensava una vocina ancora echeggiante di torpore a dargli questa certezza. Appena apriva gli occhi gli diceva: ‘sono io, sempre io, sempre lo stesso’.

In più era perfido, foriero di qualcosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno: un dolore fisico, cruento e violento. Lo spossava. Non gli dava tregua.

E per giorni un tarlo si abbuffava del suo cervello.

Si arrovellava, rifletteva, considerava, analizzava, ma poi decideva d’arrendersi. Di solito, la capitolazione coincideva con la cessazione di quel dolore fisico, cruento e violento.

Però, fino ad allora, fino a quando in lui rimaneva la convinzione di districare la matassa, assillava Hasim, nascondendogli un unico, inconfessabile e scabroso particolare, con domande e congetture senza pretesa di risposta. A quelle, Hey, ormai ci aveva rinunciato.

L’amico non sembrava incline al ragionamento quanto lo era all’azione. Eppure taciturno e introverso per evitare lo scherno e soprattutto i calci, procurati da una voce troppo stonata in un ercole d’ebano, era il miglior ascoltatore a disposizione. L’unico ascoltatore.

Hey riduceva i rapporti umani al necessario. Diffidava di chiunque, specie se si trattava di esponenti del genere maschile. Infidi e traditori, così li giudicava.

Una volta per distrazione, incapace di frenare la lingua, gli era capitato di palesare la sua opinione. Non lo fece mai più. Era sveglio e imparava presto: in seguito, a certe domande avrebbe risposto scrollando le spalle e sorridendo un sorriso ebete.

Dove aspetta la tempesta. Un pirata sulla rotta di Calico Jack

Era sera quella volta, una sera d'estate umida e insopportabile.

Dalla strada, scrosciante di liquami, il fetore invadeva la taverna dove per pochi penny sgobbava peggio di uno schiavo, e qualcuno, instabile foglio al vento, gli afferrò un braccio e incesplicando, traballando e dondolando, sollecitò il suo parere su un argomento relativo alla superiorità insita, naturale, di alcuni uomini su altri. E quando Hey li paragonò tutti, ma proprio tutti, tranne Hasim, però questo non lo disse, a ratti di sentina, e qualcun altro, non meno ubriaco del primo, obiettò d'insultare in tal modo anche se stesso, lui replicò: «Io non sono come voi! Sono un uomo diverso.»

Dopo un istante di silenzio, necessario ai presenti, apparentemente presenti, considerata la quantità d'alcool ingoiata, per realizzare, e decidere se fosse il caso di punire lo sguattero impertinente, il luogo malsano e abietto di miasmi, di sudore, di fiati di cipolla e di tabacco, scoppiò in risate guaste e spesse, e in battute sconce.

«Avete sentito? Lui è diverso. Lui non è come noi!».

«Ce l'hai il biscottino da inzuppare, ragazzo?».

«Povera fanciullina. Vieni dallo zio. Ti do una bella ripassata.»

«Lo sai che per il delitto di sodomia si finisce ai ferri?».

Hey, mai prima d'allora, aveva desiderato riscattare il proprio onore all'arma bianca, pratica in cui già si allenava da un po'. Lo sostenevano la fantasia e un libello raffigurante tecniche e posizioni sottratto da Hasim dalla biblioteca degli Harlinton.

La sua spada, però, rubata a un gallinaccio blasonato traboccante di gin, giaceva celata sotto il pagliericcio. Non era così stupido da mostrarsi in giro provvisto d'un'elsa fregiata di stemma.

Digrignò la collera e mostrò i denti al dispetto. La rabbia era un boccone duro da masticare, ma non andò oltre e la ingoiò.

Hey che distoglie lo sguardo e abbassa la testa.

Si allontana, coperto d'ingiurie e imprecazioni.

Svuota la sputacchiera e immagina d'affogare i ratti intorno nel loro stesso catarro.

«**T**i muovi! Tra un po' credo pioverà. Ci perdiamo lo sbarco. Dai!».

Hey ancora immobile, sorrise. Pensò fosse un evento straordinario sentir garrire in quel modo Hasim, giunto fuori la porta di casa. Una catapecchia in mezzo ad altre catapecchie dal tetto di legno, curvato dagli anni e dall'azione corrosiva e alterna della pioggia e del sole. Annerita dal fumo, invasa dal gelo e dall'umidità d'inverno, dall'afa d'estate, e in ogni stagione dalle pulci e dalle cimici.

Però, l'amico era troppo eccitato per tener fede alla sua natura taciturna. Tanto eccitato da rischiare perfino d'assaggiare ancora la scopa adirata di Mary che disapprovava la loro amicizia. Ma la circostanza avrebbe potuto fruttare qualche scellino, o magari una ghinea d'oro. Quella valeva scherno, calci, e legnate.

Una moneta tanto preziosa l'avevano vista in un'unica occasione, quattro anni prima, proprio la notte in cui divennero l'uno la zecca dell'altro e risero tanto da non poter smettere mai.

Quando nella baia di Plymouth ormeggiò la Duke. Un battello guardacoste con l'ordine di catturare le navi nemiche nel raggio di

cinque leghe dal territorio inglese. Al comando un certo Gibson che, avendo una passione spropositata per il ponce, trascorse gran parte del tempo della sosta per il vettovagliamento Ai Tre Cavalli. Lì Hey, ancora soldo di cacio, sfacchinava e alleggeriva borsellini, e dove trovò il coraggio d'entrare di soppiatto, fiutata l'opportunità, anche Hasim per nascondersi sotto il tavolo occupato dal beone. L'intenzione era d'approfittare dell'occasione per frugarlo e ripulirlo.

Ma allungò la mano, la infilò nella tasca di Gibson, partito per altri lidi, ed ebbe una sorpresa. Nello stesso istante a Hey, cui l'oste aveva ordinato di ritirare la caraffa vuota, era venuta la stessa idea. Così, intrapresero un'ardua contesa per accaparrarsi ciò che al tatto sembrava una moneta. Tira di qua e spingi di là, strapparono tasca, giubba, e il proprietario dell'ambito bottino dalle braccia di Morfeo ma non di Bacco.

Allora si alzò, scivolò di pancia nel fango limaccioso, fetido, trasferito dalla strada, sollevò la faccia e un braccio, inzozzati di quella melma, e con il tricorno di sghimbescio bofonchiò: «Sciogliete gli ormeggi! Maestra e trinchetto! In mare!» si accasciò e svenne.

«Agli ordini, capitano!» urlò Hey, e mettendosi sugli attenti: «Veleggeremo in un mare di magnifica merda.»

L'affermazione, dettata dallo sgomento d'essere scoperto e non da una faceta volontà, innescò il garrito divertito del nero gabbiano e all'istante contagiò il soldo di cacio. Risero da sembrare matti, ma un boccale scagliato dal bancone squarciò l'impannata di una finestra e li interruppe.

«Torna a lavorare, furfante. Che il diavolo ti porti! E tu, sudicio negraccio della malora, esci dalla mia taverna!».

Dove aspetta la tempesta. Un pirata sulla rotta di Calico Jack

Hasim che fugge ma non sfugge a una bastonata.

Un cane.

Peggior.

In quel posto dimenticato da Dio, dove l'alcool scorreva più dell'acqua in un fosso, e spadroneggiavano rutti, sputi e bestemmie, non c'era spazio per la gioia di un bambino e d'un ragazzo.

La moneta, recuperata da dita furtive e leste durante il ruzzolone di Gibson, ma svanita, Hey pensò, per magia: la guardò volare, gli occhi incollati alla traiettoria, eppure non la vide atterrare, infine fu divisa equamente.

«Mi sei simpatico perché hai riso con me e non di me. Non mi piace agitare le corna né giocare sporco con chi mi è simpatico, pure se sono un sudicio negraccio» disse il mago, uscendo dall'ombra dentro cui si era nascosto in attesa del contendente e mostrandogli la ghinea d'oro. Tirò su con il naso e, trasferendo sull'avambraccio il moccio, fermo sull'orlo di un bianchissimo sorriso, aggiunse: «Facciamo a metà. Ma come?».

«Sono proprio un idiota. Altro che magia! Dove hai imparato? chi ti ha insegnato a essere tanto agile di mano?».

«Mi viene naturale. Questione di sopravvivenza, amico.»

Dopo essersi complimentato per il bel colpo e per l'innato talento, l'idiota che non si era arreso e comunque l'aveva cercata scandagliando il fango con i piedi, finché l'oste, ritenendolo responsabile dello scudo rotto, lo aveva gettato fuori senza paga e senza grazia, aggrottò le ciglia, strinse le labbra, si accarezzò il mento e... un guizzo gli lampeggiò negli occhi.

«Andiamo dal Serpente. Ma tu non chiamarlo così. E ti racco-

mando soprattutto di non interromperlo, se incomincia a raccontare vecchie storie. È suscettibile al riguardo.»

Mentre dalle crepe della notte scricchiolava il buio e Plymouth riecheggiava di rumori stridenti, paurosi, scavalcarono un canale lercio e guadagnarono il lato opposto della strada. Schivarono la pioggia di tre pitali, attraversarono un vicolo, un altro a questo parallelo fiancheggiando il silenzio dei muri, e si fermarono davanti a una porta.

Hey la spinse, fece segno all'altro di seguirlo lungo una scala sudata d'umido, spostò una stuoia ed entrarono in una stanza appetata di buio, di muffa e di marcio.

Distinguevano soltanto la sagoma di uno scranno e di una cassapanca. Per terra, davanti a loro, un giaciglio simile a una cuccia.

Girando gli occhi intorno, Hasim percepì un movimento alla sua sinistra, all'altezza del pavimento. Avrebbe giurato d'aver visto strisciare un animale. Atterrito si domandò se con serpente Hey si fosse riferito proprio a un serpente, uno vero. Ma realizzò che i serpenti non raccontano vecchie storie, e si calmò. Nello stesso istante qualcosa di freddo gli avvolse una caviglia.

Un brivido gli tremò lungo la schiena, nella testa si affastellarono immagini di mostri e satanassi, così lanciò un acuto e gettò la faccia nelle mani.

La cosa, l'animale, mollò la presa e si trascinò via. Avvertirono dei rumori provenire dal fondo. Infine, le candele di un doppiere illuminarono il luogo immergendolo in un'atmosfera spettrale.

Si profilarono i contorni di un timone appoggiato al muro, di una gabbia per condannati, di un tavolo radente il suolo, intarsiato



Dove aspetta la tempesta. Un pirata sulla rotta di Calico Jack

di madreperla e lamine d'argento. Su questo un piatto di salmagundi, in parte consumato ma ancora ricco di uova, carne, cipolla, uvetta e cavolo, faceva mostra di sé, eccitando i succhi gastrici dei due.

Quando il Serpente abbassò il braccio, mantenuto sollevato per guardare in faccia chi gli aveva disturbato il sonno, Hasim vide un uomo con i capelli lunghi fino alla vita, incatramati e venati di grigio.

Si spostava tirandosi dietro le gambe inerti, un tempo agili e forti, maciullate da un albero di mezzana abbattuto da una palla di cannone.

«Hey, quale vento ti porta nella dimora di questo povero vecchio storpio?».

«Affari, mister Davis. Affari.»

«Chi è il tuo amico?».

Hey in quel momento realizzò. Non lo sapeva. Smaniosi d'intascare il bottino avevano saltato il convenevole. Si voltò e con un cenno del capo spronò l'altro a presentarsi. Ma quello ancora stordito non fiatò, guadagnandosi una decisissima gomitata che lo esibì in un secondo acuto quasi più acuto del primo, seguito dal garrito: «Hasim. Il mio nome è Hasim, signore.»

La risata da oltretomba del Serpente riempì la stanza e una voce bonaria, ma così dura perfino per un martello, rombò: «Il tuo acuto mi ha rammentato quello di Madame Loissette. Il suo canto era un miracolo. Sembrava sceso dal cielo. Non mi capiterà mai più una fortuna simile. Mi faceva sentire una persona migliore. Ho avuto l'onore di ascoltarla quando ero schiavo in Nuova Inghilterra. Sì, sono stato uno schiavo anch'io. Non è una prerogativa di voi negri. Fui deportato di forza dal carcere di Newgate.»

Dopo sputò, ammiccò, gli mostrò il palmo della mano marchiato a fuoco, segno dell'imposto esilio, e continuò: «Non devi aver paura di me, negro. Sono solo un povero vecchio storpio. Se mi avessi conosciuto ai tempi dell'Olonese, avresti tremato come il legno frantumato da una palla di cannone. Per Dio! Fui suo nocchiero per sette anni. Era un esecrabile assassino e un artista dello squartamento. Ma a lui devo la mia vita, la mia libertà e gli anni migliori. I più ricchi. Non c'erano bottini impossibili per quel figlio del demonio, nella cui presa si trova adesso. Durante l'assedio di Gibraltar, chiese ai prigionieri se esistessero altre vie d'accesso alla città, ma nessuno fiatò. Al che l'Olonese, in preda a una furia scatenata, sguainò la sciabola, con un colpo netto squarciò a metà il petto di uno di loro, vi immerse le mani e ne estrasse il cuore. Lo portò alla bocca, lo lacerò e lo mangiò. Era lupo feroce... il bellimbusto si è addormentato. Forza, concludiamo quest'affare» borbottò, contrariato dalla poca attenzione di Hey che russava rannicchiato in un angolo, stanco, annoiato da una storia sentita e risentita.

Hasim non si lasciò sfuggire l'occasione per vendicarsi della gomitata e gli assestò un calcio. Quello scattò, vigile e pronto a dar battaglia allo strozzino. Non aveva intenzione di lasciarsi fregare.

La ghinea fruttò quattordici scellini, quasi la metà del suo effettivo valore: una vera truffa, chiamata generoso favore dal Serpente, più il piatto in parte consumato di salmagundi.

Hey e Hasim, quella notte, masticando, ingoiando e ridendo, divennero l'uno la zecca dell'altro.